**Zeitschrift:** Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

**Herausgeber:** Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

**Band:** 39 (1982)

**Heft:** 4

**Artikel:** Sport e politica per i giovani

**Autor:** Bron, Raymond

**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-1000387

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 13.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# Sport e politica per i giovani

di Raymond Bron

*I giovani sono i adulti di domani. La sanno anche i sassi. Fra vecchia e nuova generazione c'è sempre stato l'abisso; chi più chi meno, lo ha rilevato. Ad un recente scontro generazionale, pubblico e accessibilissimo poiché diffuso dalla TSI, se ne son sentite di cotte e di crude, almeno per quanto concerne un commento superficiale. Nel complesso, un punto di partenza – per noi – sul quale costruire quel famoso* dialogo *che, sembra, venga proprio a mancare quando ci sono questi confronti (ma, dietro al* dialogo, *non si nascondono forse lo scetticismo giovanile da una parte o la supponenza degli adulti dall'altra, le qual cose vanno pur sempre a finire in un unico denominatore che è quello della reciproca mancanza di fiducia e di informazione.*
*Nell'emissione televisiva s'è parlato molto, s'è anche bisticciato banalmente, s'è parlato di occupazione, di linguaggio, di droga, di ore di tedesco. Mah! Non una parola, né da una parte né dall'altra, sul ruolo dello sport (o, se volete, dell'attività sportiva nel tempo libero). Forse gli adulti di oggi – e i giovani di oggi – lo hanno già ghettizzato, tanto da renderlo superfluo nella discussione globale «sulla colpa d'essere giovani»? La nostra ufficialissima rivista d'educazione sportiva vorrebbe lanciarsi in questa discussione. Lo fa con una relazione di Raymond Bron, ispettore scolastico e presidente della Commissione d'esperti della CFGS (commissione federale di ginnastica e sport), nonché presidente della commissione dei manuali d'educazione fisica scolastica. Sentiamolo.*

*(red.)*

Parlare della politica giovanile in relazione con lo sport è compito alquanto pericoloso. Ma si tratta anche di un'occasione per favorire la comprensione fra i diversi gruppi, i quali – per un verso o per l'altro – si occupano degli identici problemi: da un canto gli ambienti sportivi, dall'altro la Commissione federale per la gioventù.
Dissertare sulla gioventù richiede dell'umiltà. Il soggetto è vasto e complesso e, per definizione, è in continuo cambiamento. Ciò vuol dire che quello che ancor ieri era vero, oggi – spesso – non lo è più. Inoltre, per la nostra società occidentale e in particolare per quest'oasi di calma rappresentata dalla Svizzera, il disorientamento e la scontentezza dei giovani sono cose che riguardano ogni cittadino. E ciò anche se poste in una prospettiva più estesa, possono apparire argomenti futili se confrontati ad altri problemi quali la fame nel mondo, l'autodeterminazione dei popoli o il mantenimento della pace.
Il problema dei giovani, se è vero che concerne ognuno in particolare, deve coinvolgere in modo particolare gli sportivi, poiché probabilmente proprio nello sport troviamo un buon numero di rimedi ai mali di cui soffriamo e che una parte della gioventù denuncia con veemenza. Tenterò di spiegare in quale misura il movimento sportivo, in Svizzera, potrebbe contribuire a una tale politica. Dapprima vorrei comunque brevemente presentare la Commissione federale per la gioventù. Si tratta di una delle ripercussioni degli avvenimenti del 1968. In Svizzera, come nella maggior parte dei paesi occidentali, si sono cercati, allora, delle spiegazioni e delle soluzioni alle manifestazioni dei giovani. A questo scopo, il Dipartimento federale dell'interno ha designato un gruppo di studio posto sotto la presidenza del consigliere nazionale Paul Gut. Cinque anni dopo, nel 1973, venne presentato un primo rapporto la cui proposta principale consisteva nella creazione di un posto di delegato per la gioventù, appoggiato, nel suo lavoro, da una commissione federale.

Il governo accettò soltanto la commissione e ne approvò ufficialmente la composizione nel 1978. Attualmente essa si compone di 22 membri (presidente compreso), dai 20 ai 40 anni, in rappresentanza delle maggiori tendenze politiche e delle professioni legate alla gioventù. Solo il presidente è politicamente impegnato. Si tratta di Guy-Olivier Segond, consigliere amministrativo radicale della città di Ginevra.
Oltre a un ufficio formato da tre persone, la commissione ha costituito tre sottocommissioni che si occupano, rispettivamente, della cultura, del mondo del lavoro e della politica e società. Amministrativamente è legata al Dipartimento federale dell'interno (che si occupa della cultura). V'è a disposizione un posto di segretario a metà tempo.
Il suo mandato è di farsi avvocato dei giovani presso il Consiglio federale e, in particolare:

- di studiare la situazione dei giovani in Svizzera
- di elaborare le proposte in loro favore
- di pronunciarsi sui progetti che la concernono.

Dopo una messa in moto delicata e difficile, la commissione ha già realizzato, finora, un certo numero di compiti: risposte a parecchie mozioni e consultazioni, in particolare in relazione con il progetto di nuova Costituzione federale, ripartizione dei compiti fra Confederazione e cantoni, formazione di monitori (destinati ad animare il tempo libero); analizza inoltre, in due parti, le manifestazioni dei giovani, ovvero:

- tesi concernenti le manifestazioni giovanili del 1980
- dialogo con la gioventù (1981).

Per entrare nel vivo del soggetto e prima di affrontare il settore dello sport, bisogna

parlare della gioventù e delle linee direttrici di una politica che potrebbe essere influenzata dai suoi problemi. Sarebbe ora pretenzioso da parte mia, schizzare un quadro esauriente del giovane d'oggi, e neppure procedere a un'analisi scientifica. Numerose inchieste pubbliche e private, molteplici studi sociologici e psicologici esistono già a questo proposito.

Mi limiterò ad alcune osservazioni, basate su osservazioni che ognuno può fare, purché sappia aprire bene gli occhi, osservazioni importanti se si vuole distruggere certi clichés, importanti anche per capire i fenomeni ai quali assistiamo negli ultimi anni.

> Non esiste *una* gioventù, bensì esistono *dei* giovani.

I giovani hanno in comune soltanto la loro età e un certo numero di problemi legati al fenomeno di mutazione, come l'instabilità che risulta dalla ricerca della personalità, la lotta contro ciò che è stabilito, il rifiuto stesso provocato dall'affermazione di se stessi, fenomeno da cui proviene anche il bisogno di riunione fra pari.

A parte queste manifestazioni normali nello sviluppo dell'essere umano, tutto – o quasi – li differenzia: la loro ascendenza, l'ambiente nel quale vivono, le loro profonde aspirazioni, i loro interessi immediati e, per questo fatto, le soluzioni e le risposte che danno ai loro problemi.

C'è dunque un reale pericolo di generalizzare, d'assimilare, per esempio, tutti i giovani ad alcuni estremisti il cui solo mezzo d'espressione è il ricorso alla violenza oppure, inversamente, di credere che tutti i giovani hanno i mezzi per riuscire e di «comportarsi bene» come quelli che conosciamo.

Per noi, sportivi, la tentazione è grande di vedere solo giovani che praticano dello sport e persino di considerarli soltanto nella dimensione sportiva, mentre che la maggior parte della loro vita si svolge altrove; la tentazione è grande di ignorare tutti i giovani che non trovano nello sport l'ambiente e i mezzi d'espressione che gli convengono.

> Il giovane non è solamente un futuro adulto, è *dapprima e soprattutto* un giovane!

Vive il momento attuale e dovrebbe poter vivere con la più grande pienezza possibile. Nessuno può contestare la legittimità di quest'aspirazione. Nemmeno gli adulti vivono nella costante prospettiva o preparazione alla «terza età»...

È dunque importante che si conceda al giovane il diritto di avere in proprio le sue preoccupazioni, le sue gioie, i suoi interessi e che questi non siano obbligatoriamente quelli degli adulti.

Questa presa di coscienza è altrettanto più necessaria dato che, nella nostra civilizzazione e nella nostra epoca, il giovane è mantenuto molto a lungo in una situazione intermedia mal definita e situata tra l'infanzia e l'età adulta, essendo la precocità dell'emancipazione soltanto apparente. Gli studi si allungano, rafforzando in pari tempo l'indipendenza. Si spinge sempre più lontano il momento di lasciare al giovane assumere delle responsabilità come se gli adulti avessero paura d'essere scartati dalle decisioni. Gli esempi di questo atteggiamento si ammucchiano, sia nella vita privata sia nella vita pubblica. Uno dei più notevoli è certamente il rifiuto d'abbassare l'età di voto a 18 anni, decisione popolare che attribuisco, per conto mio, a una specie di gesto di difesa. In altri settori, pertanto, questi divieti che la nostra iperorganizzata società sente il bisogno di porre, partono da un altro sentimento, pure così sparso e non meno pericoloso sul piano educativo: il protezionismo!

> Molti giovani si caratterizzano tramite un'*indifferenza* molto spesso superficiale e che nasconde, in realtà, un profondo sentimento d'*insicurezza.*

Molti, è vero, sono insicuri non solo per dei motivi legati ai fenomeni di mutazione, ma perché la società è scompigliata e rende l'avvenire incerto. La sua sete di giustizia e la sua generosità d'intenti rimangono intatti, è quindi normale ch'egli tema il nostro mondo occidentale basato quasi esclusivamente su valori materiali e che lasciano un infimo posticino ai valori morali e culturali.

Molti, è pure vero, hanno paura di questa società materialista e consumatrice al punto d'esserne indifferenti, anche se essi stessi ne approfittano senza farsi pregare, offrendo con questo una contraddizione supplementare che ci è difficile accettare. Sentono, talvolta senza capirlo, che arrischiano di fallire la loro vita, se si lasciano trascinare dall'ingranaggio dei loro genitori: persone affrettate, insoddisfatte, costantemente alla ricerca del loro equilibrio in occupazioni sempre più sofisticate e che persino il senso del dialogo.

Sicuramente un certo numero di giovani assumono questa situazione e risolvono i loro problemi. Sono quelli che hanno la fortuna di avere un carattere solidamente formato da un'educazione sensata, da condizioni materiali stimolanti, da una vita familiare, da amici, insomma da un ambiente favorevole. Questi ci rassicurano e ci permettono di avere una coscienza tranquilla.

Ma ci sono gli altri: quelli che hanno maggiori difficoltà a sopportare gli avvenimenti o a prevedere il loro futuro, quelli nei quali l'insicurezza sfocia in una reazione difensiva che può manifestarsi in modi estremamente diversi:

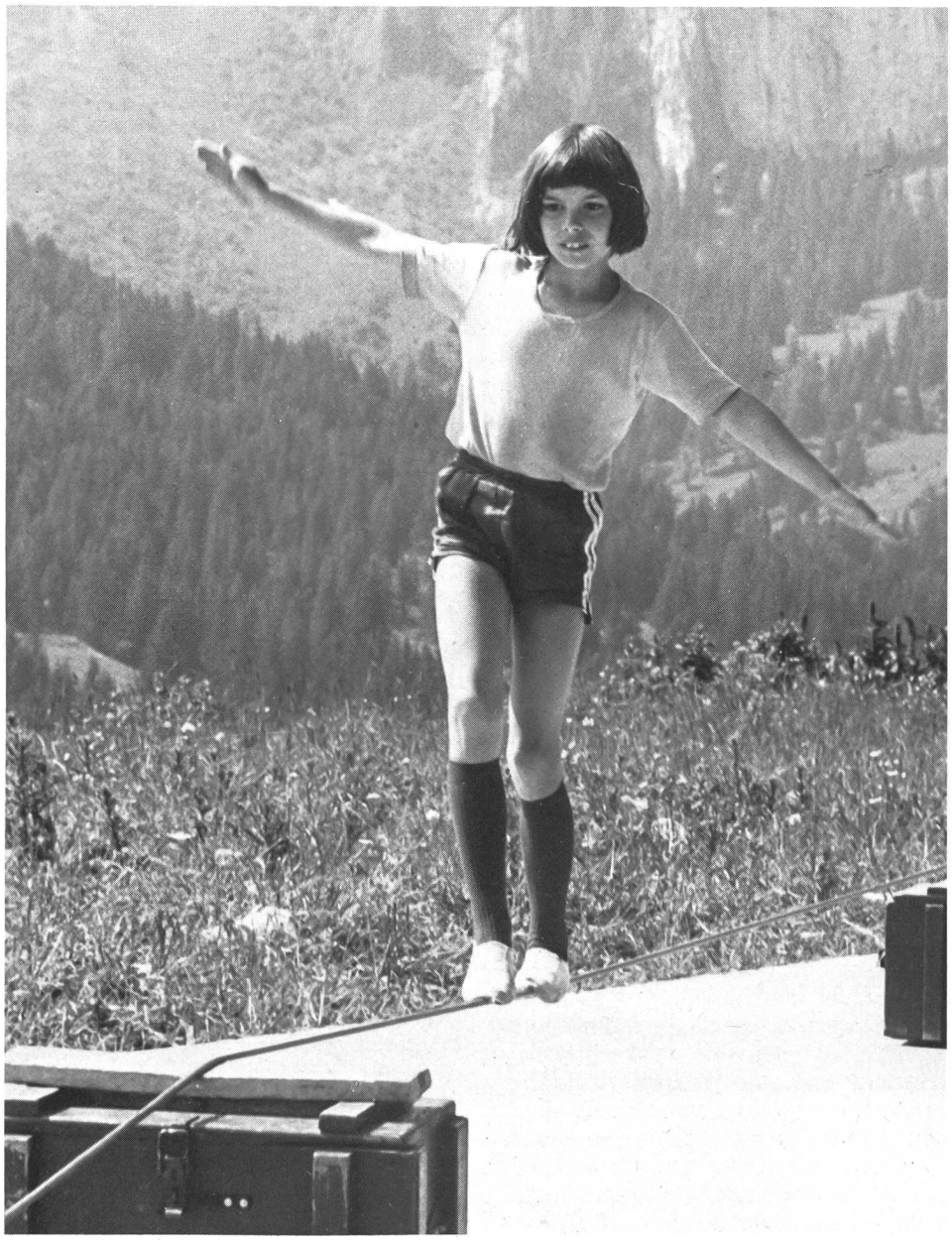
- con il rifiuto in blocco del mondo dal quale provengono, anche ricorrendo alla violenza

– rifugiandosi nella religione o isolandosi nel misticismo di filosofie orientali
– con il suicidio.

Secondo una statistica dell'Istituto svizzero per la lotta contro l'alcolismo, la causa essenziale dei decessi di giovani fra i 10 e i 19 anni è l'incidente stradale, ma il suicidio è al terzo rango con l'inquietante proporzione del 15%. Fra i 20 e i 29 anni, per contro, il suicidio è al primo posto di questa triste classifica, sia fra i maschi sia tra le femmine. Queste cifre fanno riflettere sul mal di vivere di cui soffrono molti giovani e incitano a ricercare le cause di questa disperazione e i mezzi per porvi rimedio.

Per conto mio, e con il rischio di apparire *démodé* e semplicista, è verso il lato dell'educazione che mi rivolgo. Tutto il sistema educativo deve adattarsi alla società nella quale è applicato. Questa società, in continua evoluzione – e la nostra in modo particolarmente rapido nell'ultimo secolo – il sistema educativo, lui pure, dovrebbe avere un carattere dinamico. Attualmente, mi pare, non siamo più sicuri dei principi da applicare: esitiamo fra un'educazione molto direttiva e costrittiva che può sfociare in un autoritarismo soffocante e alienante, e un'educazione esageratamente permissiva, vicina al lasciar fare e alla remissione. Non abbiamo più, come le generazioni precedenti, un consenso attorno a una forma d'educazione. Ognuno porta avanti la sua piccola idea o, peggio, non ha più d'idea e si rimette a quelle degli altri.
Fra tutti i rapporti di un'educazione ben capita, ce ne sono tre, particolarmente trascurati nella nostra epoca, che devono essere posti in evidenza: *il senso della responsabilità, l'attitudine allo sforzo e l'ideale di vita.*

Per spiegare la prima di queste qualità, bisogna notare dapprima che l'evoluzione della società porta ad accordare sempre più importanza all'individuo, a dispetto del gruppo. Essa sviluppa sempre più l'egoismo e sempre meno la generosità e l'abnegazione, tratti fondamentali delle persone responsabili.
L'educazione dovrebbe giustamente colmare queste lacune. Ora, per trasmettere questo senso di responsabilità, individuale prima d'essere progressivamente collettiva, è necessario affidare ai giovani delle responsabilità. Questo aspetto dell'educazione è molto sottile. Si tratta, infatti, di affidare ai giovani delle responsabilità che non solo li interessano, ma che siano pure adattate alle loro possibilità. Si tratta, pure, di seguire l'azione fino alla sua conclusione, di sanzionarne il risultato e di trarne le conseguenze, anche se negative.
La mancanza d'attitudine allo sforzo è ugualmente strettamente legato al nostro tipo di società, che si caratterizza con il confort e la facilità proveniente dai progressi tecnici.
Viviamo nel regno della facilità. Spesso è ricercata, a disprezzo di regole etiche elementari. Lo sforzo è stato coperto da un berretto d'asino chiamato «inutilità». Chi passa da un piano all'altro prendendo le scale e non l'ascensore, come colui che impiega carta, matita e cervello piuttosto che la calcolatrice, passano per degli imbranati che non sanno approfittare dei vantaggi tecnici del momento. L'ammollimento generale che risulta da questa situazione non è nuovo e insidia tutti gli aspetti della persona, sia sul piano fisico sia psichico e morale.
L'educazione ha quindi per missione di conservare o di ridare all'uomo la resistenza agli inconvenienti, la forza di lottare nelle situazioni difficili e di assumere delle costrizioni. Ma, una volta di più, l'educazione è, in ciò, affare di sfumature: la vita richiede combattività e non aggressività. Essa deve sviluppare la prima ed eliminare la seconda. La mancanza d'ideale di cui molti soffrono è probabilmente da mettere in conto all'agiatezza materiale. Se mancano scopi alla vita attuale, è forse possibile poiché sono talmente raggiunti in fretta e facilmente, che scompaiono non appena s'intravvedono. L'educazione dovrebbe imparare a reinventarli, poiché gli scopi, pur modesti che siano, rappresentano per ognuno di noi la sostanza della volontà, dunque una parte importante del motore indispensabile alla vita.

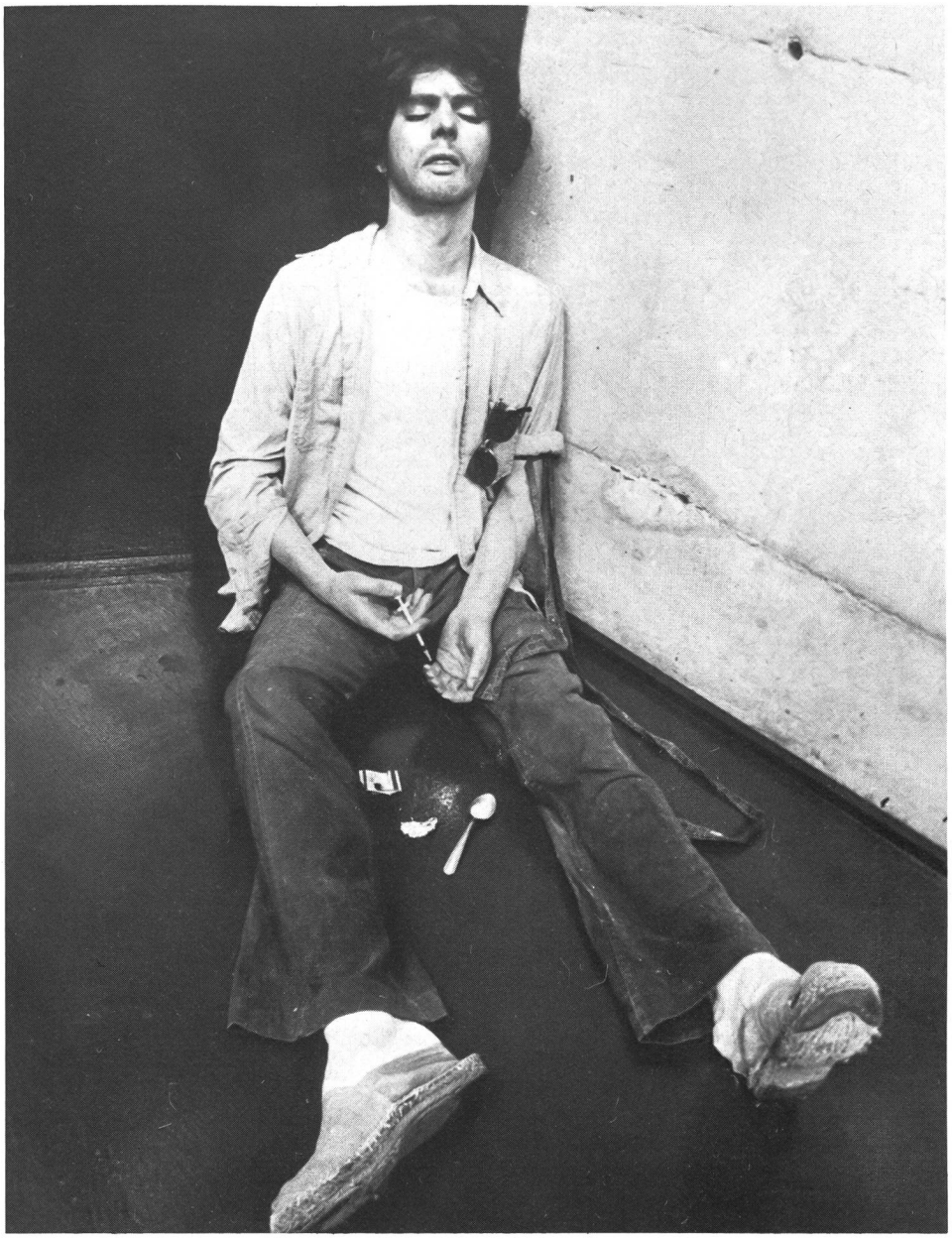


È qui che interviene lo sport, che costituisce un terreno ideale per l'educazione a questi tre valori in perdita di velocità e che oserei qualificare capitali per la sopravvivenza.

Eccone alcuni illustrati brevemente:

– lo spirito comunitario, il senso della collaborazione e quello della responsa-

bilità non mancano d'essere esercitati in numerosi sport praticati in squadra
- la vita, in una società sportiva, è un tirocinio naturale e permanente della democrazia
- l'obbligo d'assumere personalmente o collettivamente l'allenamento e i risultati che ne conseguono sviluppano il senso della responsabilità
- le scelte e i sacrifici che questo allenamento impone esercitano la facoltà di sopportare delle costrizioni e delle frustrazioni, di resistere a situazioni difficili, sviluppando così l'attitudine allo sforzo, sia psichico sia fisico
- lo sport, infine, è sorgente d'ideali, di scopi ambiziosi o modesti, prova ne sono i milioni di sportivi praticanti.



**Come inserire lo sport in una politica della gioventù?**

Definiamo dapprima l'obiettivo generale di una tale politica.

> Essa mira a creare delle condizioni che permettano ai giovani di trovare la loro identità e di superare, in modo d'*arricchirsi,* questa tappa della loro vita, nei settori della formazione, dell'impiego e del tempo libero.

S'intravvede che ciò tocca la maggior parte dei problemi dell'insieme della società e che molte aspirazioni dei giovani sono ben anche quelle degli adulti. Non si tratta dunque di emarginare i giovani, né di entrare in contraddizione con le necessità di altri gruppi sociali, ma di ricercare un'integrazione dei giovani nella società, offrendo loro la possibilità di far evolvere quest'ultima nella direzione che auspicano: gli adulti di domani non devono essere obbligatoriamente la copia conforme di quelli di oggi. È d'altronde a questo livello che si situa una fonte di conflitto fra le generazioni, allorquando gli adulti paragonano la loro giovinezza con quella dei loro figli o che, per proiezione, vedono gli adulti di domani e tentano di formarli ricalcando la loro stessa immagine.
Ma queste riflessioni non concernono unicamente i genitori. Ogni adulto è un educatore non appena entra in relazione con un giovane. È indispensabile che queste relazioni siano fatte d'esigenza e di fermezza: una politica della gioventù non è una politica di lassismo, anche se essa richiede uno sforzo di comprensione, uno sforzo che deve contenere un sentimento di tolleranza e sfociare maggiormente nel calore umano.
In breve, se è evidente che una politica della gioventù dev'essere concepita *per* i giovani, non è meno evidente ch'essa debba esserlo *con* loro. Ma come inserirvi lo sport? Dato che compete alla *famiglia* la parte essenziale dell'educazione, è anche in questo ambiente che bisogna cominciare. L'esempio dei genitori e degli adulti è, infatti, capitale in tutti i settori: è dunque particolarmente utile per incitare il ragazzo a prendere delle abitudini sportive. Lo sport, praticato in famiglia, ne avvicina i membri, rafforza i legami che li uniscono e permette di abolire certe barriere fra le generazioni. Benché una corrente sembri disegnarsi a favore di questo genere di attività, esse restano ancora largamente minoritarie e un grande sforzo d'immaginazione dev'essere fatto per favorire il suo sviluppo.
Secondo ambiente nel quale lo sport assume un ruolo decisivo: il mondo del *lavoro* e quello della *formazione,* settori che contribuiscono all'acquisizione di un equilibrio sempre più necessario.
Che sia alla scuola, nel tirocinio o nella vita detta attiva, lo sport offre questa alternanza indispensabile fra il lavoro e la distensione, quest'ultima permette d'altronde spesso d'essere più redditizi.
D'altro canto, l'importanza educativa delle attività sportive non è più da dimostrare, particolarmente a livello scolastico: con le abitudini che si è in grado di sviluppare, con le conoscenze che si possono acquisire, con la possibilità che si ha d'imparare a rispettare le regole sociali, d'imparare a fornire uno sforzo, d'accettare una sconfitta, di godere una vittoria, di scoprire e di riscoprire, infine, che il movimento ben padroneggiato e armonioso può essere fonte di soddisfazioni psichiche e di benessere fisico.
In terzo luogo bisogna citare il *mondo della cultura,* nel quale lo sport ha pure una sua funzione, e questo detto senza presunzione alcuna.
Infatti, qualunque sia la portata che si desse alla parola cultura, il movimento, sfruttato nobilmente e in tutte le sue possibilità, ne fa parte. Innanzitutto apre una porta sulla storia, sull'arte, sulla cono-

scenza dei popoli e concorre ai progressi scientifici. Il movimento (dunque lo sport) non esiste per se stesso, isolato, da tutte le altre forme d'espressione. Suscita, al contrario, nei settori più disparati, delle realizzazioni umane che fanno, esse pure, la cultura.

In secondo luogo, la pratica d'attività sportive è un espressione vivente dell'essere umano, con la sua densità, la sua pienezza unica e i suoi eccessi condannabili. A questo proposito, lo sport è una delle componenti della cultura moderna, come lo è stato – sotto forme differenti – nelle culture antiche.

E se non è gradito in tutti gli ambienti ben pensanti, tocca ancora una volta agli sportivi stessi fare la dimostrazione di questa appartenenza.

Infine, l'importanza del ruolo assunto dallo sport nel settore del *tempo libero* sembra evidente agli occhi di tutti gli sportivi, ma non soltanto ai loro occhi, come possiamo notare: i commercianti, i promotori e i finanziatori d'ogni provenienza hanno rapidamente imparato a sfruttare l'argomento sportivo per i loro affari, talvolta a beneficio dello sport, ma talvolta, anche, snaturandolo.

Rimane comunque che lo sport è un passatempo gradevole, innanzitutto perché offre una varietà infinita di situazioni e perché ognuno può trovarvi il suo tornaconto:

- che sia collettivo o individuale
- che si svolga al caldo o al freddo, in acqua o sull'acqua, sulla neve o sul ghiaccio
- che permetta la solitudine o la massa
- che si pratichi in un locale, in piena natura, con degli animali
- che si rivolga a sani, convalescenti, invalidi
- che concerni i praticanti, gli organizzatori o gli spettatori.

Poche attività umane offrono un tale ventaglio di possibilità. Ma dovremmo porci la domanda a sapere se noi le sfruttiamo veramente tutte nel migliore dei modi.

Lo sport è un'occupazione interessante per altre ragioni ancora: incita a vivere in modo sano, può fare da contrappeso ad altre abitudini autodanneggianti, come il fumo, la droga, la sedentarietà. Questo aspetto igienico è conosciuto ormai da lungo tempo, ma è reale soltanto quando lo sport è praticato in forma ragionevole e in maniera adattata all'individuo.

Detto questo, si potrebbe supporre che tutto va bene nel migliore dei mondi sportivi. E effettivamente, un gran numero di azioni positive sono attualmente realizzate da sportivi, in particolare a favore della gioventù. Essi formano un movimento la cui somma di dedizione e d'impegno disinteressato è assolutamente straordinario e può servire d'esempio.

Dobbiamo dunque mantenere e rafforzare quanto di positivo si fa per la gioventù. Ma non è sufficiente constatare con più o meno compiacimento i risultati acquisiti, né mirare con soddisfazione una strada completamente tracciata. Se vogliamo promuovere lo sport, il nostro dovere è di controllarne lo sviluppo. La sua evoluzione non dev'essere frutto del caso, né quello di volontà esterne. Dobbiamo essere coscienti che non si tratta semplicemente della ricerca della vittoria. Questo aspetto conviene a molta gente, sicuramente, ma non può essere preso come obiettivo unico. La pratica sportiva contiene in essa stessa una gamma molto più estesa di possibilità da sfruttare e sviluppare: incontro con altri, contatto con la natura, ricerca plastica, attività il cui aspetto fisico e la prestazione non sarebbero assenti, ma dichiarati secondari. Penso allo sport il cui gioco ne sarebbe la sostanza principale e in cui la vittoria passerebbe in secondo piano, quello del pretesto al gioco, ciò che non toglierebbe d'altronde il confronto e la competizione che ne sono il sale. Se lo sport vuol evolvere con le necessità della società, esso deve aprirsi dal lato del vissuto e non perseverare nella ricerca del risultato a tutti i costi. I responsabili delle organizzazioni sportive devono permettere questa apertura, offrirne i mezzi e le infrastrutture. Dobbiamo dunque fare uno sforzo d'immaginazione affinché lo sport arrivi ai giovani che non si sentono attratti dalle forme tradizionali. Ma, parallelamente all'allargamento del ventaglio, bisogna pure riconoscere i limiti delle sue possibilità educative. Infatti, in sé porta i germi degli eccessi nefasti che conosciamo con i nomi di mercificazione, sciovinismo, nazionalismo, violenza, imbroglio. Se si vuole dunque che sia educativo, cioè che ci sia un transfert positivo fra le situazioni sportive e quelle della vita quotidiana, gli sportivi, e in particolare quelli che hanno il difficile ruolo d'idolo dei tempi moderni, devono far valere la responsabilità che pesa sulle loro spalle. Essi devono sapere che i giovani s'identificano in loro e che acquisiscono – che lo vogliano o no – un irradiamento educativo che va oltre le loro prestazioni. A questo momento, nei confronti della società, essi non si appartengono più quando sono in pubblico e sono tenuti ad un atteggiamento irreprensibile sotto ogni punto di vista.

Gli educatori e gli allenatori sportivi assumono una parte importante di questa responsabilità. Quanti eccessi si commettono nel nome dello sport o più prosaicamente nel nome della vittoria! Imparare a «giocare l'uomo piuttosto che il pallone», insegnare i trucchi che permettono di gabbare l'arbitro, dichiarare pubblicamente che un incontro è una battaglia nel senso guerriero del termine... Gli esempi si accumulano e sono la prova di un impiego abusivo dello sport, di uno sfruttamento che lo svaluta. Inoltre, ogni allenatore dovrebbe realizzare che in caso di scacco definitivo nel campo dello sport, al suo protetto dovrebbe restare un mezzo per realizzarsi altrove e che raramente è giudizioso sacrificare tutto allo sport.

Conviene dunque utilizzare lo sport innanzitutto come mezzo di formazione della persona e d'allargamento delle sue competenze. I mass-media, infine, avrebbero la possibilità d'assumere un importante ruolo per aiutare a contenere gli eccessi negativi dello sport. Ma abbiamo titoli sensazionali, aggettivi mirabolanti,

pagine intere di futilità e di esaltazioni fuori posto, dello sciovinismo dappertutto!
Rendiamo tuttavia omaggio ai giornalisti, troppo pochi, purtroppo, che sfuggono a questa «regola» e che, con i loro articoli, contribuiscono a rafforzare lo spirito dello sport. È sbagliato credere che il lettore esiga del sensazionale. Ciò che auspica, prima di tutto, è di non essere preso in giro. Il giornalista deve sapere che è parzialmente responsabile della formazione dell'opinione pubblica.
La stampa scritta, la radio e la televisione dovrebbero fissare quale scopo, nei confronti dei giovani, di rendere lo sport attraente, in modo da dar loro voglia di praticarlo.
Dunque, i limiti dello sport esistono e ci devono incitare a riconoscere l'uomo dietro lo sportivo e a fare dello sport non uno scopo, ma un mezzo per un'apertura individuale e per l'integrazione sociale. Lo sport, da solo, non è in grado di realizzare questi ambiziosi obiettivi. Può soltanto contribuirvi, anche se in misura non trascurabile.
È indispensabile che gli sportivi si aprano ad altre forme d'espressione, che diano alla loro riflessione la dimensione umanista che talvolta gli manca.
Questo passo deve permettere di rendere lo sport più credibile di quanto lo sia attualmente e, soprattutto, di far riconoscere il suo valore presso il grande pubblico che, quando non è specializzato, spesso vede solo le immagini negative e le storture. Fra queste persone troviamo numerosi uomini politici, numerosi dirigenti, membri di autorità da cui dipende il posto occupato attualmente dallo sport nella nostra società.
Un posto che certi trovano privilegiato, ma la cui caratteristica è soprattutto la fragilità.
Prova ne è la lotta che bisogna condurre per salvare ciò che è stato pazientemente elaborato durante decenni.
Come si può, parallelamente alla ricerca di soluzioni ai problemi della gioventù, proporre di sopprimere i sussidi che rendono possibile l'organizzazione dello sport, dei sussidi che sono dunque destinati alla gioventù?
Com'è possibile, in un'epoca in cui tutti riconoscono la necessità di un equilibrio fra il corpo e lo spirito, di cui tutti conoscono l'interazione, esistente fra le diverse componenti dell'essere umano, l'educazione fisica scolastica, che rappresenta in media il 10% dell'orario di un allievo, sia ancora contestata da parecchi ambienti?
Lo sport deve costituire uno dei pilastri d'una politica realista a favore della gioventù. E ciò non solamente nei testi e la propaganda elettorale, ma in maniera profonda e tangibile.

Quando le autorità politiche l'avranno capito e ammesso, il sostegno allo sport non sarà più posto fondamentalmente in discussione ogni volta che si attraverseranno difficoltà finanziarie e non sarà più considerato come un lusso tollerato quando tutto va bene. Quando non sarà più assorbita da azioni difensive, l'energia dei dirigenti sportivi sarà meglio in grado d'essere creativa e lo sport potrà meglio assumere il suo ruolo educativo.
Per concludere, pongo nuovamente la domanda a sapere «come inserire lo sport in una politica della gioventù?» La risposta mi permetterà di fare una sintesi. Il mondo sportivo, sempre proseguendo le azioni inestimabili che porta avanti ormai da decenni, pur conservando questo vigore e questa salute che caratterizzano gran parte delle sue attività – quelle che meno si vedono – deve uscire dalla sua torre d'avorio, correggere i suoi errori, colmare le sue lacune, allargare i suoi orizzonti, meglio informare. Ognuno nel suo ambiente e al suo livello, pur modesto che sia, può contribuire a rendere lo sport più aperto e più credibile, purché abbia il coraggio e la volontà di non compiacersi in una facile autosoddisfazione.

Le autorità e, in maniera generale, gli uomini politici devono, quanto a loro, appoggiare lo sport con determinazione e al di là delle promesse elettorali, affinché s'integri meglio alla società e in modo particolare al sistema educativo. Solo a queste condizioni lo sport potrà veramente iscriversi in una politica della gioventù, politica destinata ad avvicinare e non a separare.